

IL REPORTAGE

Corre l'Alta Insicurezza
dentro e fuori la stazione

CRONACA

Più agenti dal Governo
ma Lepore è scettico

SOCIETÀ

Paura in ambulanza
L'allarme degli operatori

QUINDICI

Anno 8 / Numero 12 / 29 gennaio 2026

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



CAMBIERÒ BOLOGNA

8



15



24



SOMMARIO

4 **L'intervista**

Forchielli: «Io sposterei
la Fiera e anche lo Stadio»
di Althea Fabbri

8 **Il reportage**

Corre l'Alta Insicurezza
dentro e fuori la stazione
di Sofia Pellicciotti

12 **Cronaca**

Più agenti dal Governo
Lepore è scettico
di Alessandro Fratini

15 **Cultura**

Porte aperte nella casa
dei signori della Musica
di Alberto Biondi

18 **Società**

Paura in ambulanza
L'allarme degli operatori
di Giulia Carbone

20 **Costume**

Anni '80 in una stanza
È sempre vintage mania
di Camilla de Meis

22 **Tutta mia la città**

Recensioni su luoghi, eventi culturali
e personaggi a Bologna e oltre

24 **Sport**

Al Dall'Ara una bella partita
che dura da cent'anni
di Edoardo Cassanelli

27 **Il Cartellone**

Eventi a Bologna e provincia
dal 29 gennaio all'11 febbraio

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Lila D'Angelo, Riccardo Pirrò, Althea Fabbri

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale
di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446
Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna

Numero telefonico: 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com

Sito Web: www.incronaca.unibo.it

In copertina: Alberto Forchielli

Quindici

C'è una regola per cui l'infinito

è così normale pensare che questa vita è bell'issima

Chiuso in redazione il 29 gennaio 2026 alle ore 12

L'INTERVISTA

di Althea Fabbri



Alberto Forchielli, l'imprenditore in corsa per Palazzo d'Accursio sfiderà il sindaco Matteo Lepore (foto di Nicola Ialacqua)

Forchielli: «Sposterei la Fiera e anche lo Stadio»

Uomo dalle mille vite, manager giramondo, amico di Romano Prodi, è stato il primo bolognese ad entrare a Harvard. Adesso è tornato a casa e corre alle prossime elezioni comunali. Dice: «La politica è un male necessario, il mio è uno sfizio, mi muovo per l'amore di Bologna». Se eletto, promette di cambiare radicalmente la città. «Lascerei incomplete le linee del tram che è stato un grave errore. C'è bisogno di più sicurezza, più innovazione, più case popolari». Il People mover? «Un obbrobrio». Pensa a un assessore alla notte, a ronde di cittadini, a tornelli in stazione e controllo di vicinato. Vuole combattere i graffiti e si definisce “un estremista di centro” pronto a dialogare con chi vorrà appoggiare il suo progetto. La prima cosa che in assoluto cambierebbe? «Il sindaco...»

Dov'è nato? È davvero un bolognese?

«Sono nato qui settant'anni fa, mi ritengo un bolognese doc. Ho mantenuto un forte accento anche nel mio inglese».

Lei ha studiato ad Harvard. Che cosa ha rappresentato frequentare quell'Università?

«Mi ha cambiato la vita. Ero sempre stato a Bologna, sono arrivato con due Samsonite legate con spaghi. C'erano studenti, recruiter, cioè professionisti delle Risorse Umane, da tutte le parti del mondo. Ho dovuto fare in fretta perché lì "picchiano", se non vai bene ti mandano a casa. Però sono uscito che mi ritenevo un cittadino del mondo».

Fu Romano Prodi a firmarle la lettera di raccomandazione per entrare lì e anni dopo lo stesso Prodi le ha chiesto di ricoprire ruoli importanti. Oggi ha rapporti?

«Abbiamo un rapporto amorevole. Mi prende in giro per la candidatura perché ritiene che io non sia una figura istituzionale e che non avrò mai tempo di sedermi ai consigli comunali. Quando lo ha saputo mi ha detto: "Rimani all'estero che finché sei là, la nazione è salva". Però mi ha anche detto: "Adesso ti sono contro, poi quando vinci ti faccio da consulente"».

E adesso, chi si sente nella vita?

«Jack of all trades. Uno che ne ha fatte un po' di tutti i tipi, senza una specializzazione specifica. Che si è sempre arrangiato con tanti lavori diversi. Ho cambiato lavoro Paese, al punto che ho quasi perso l'identità professionale. Chi sono e cosa so veramente fare? Boh, forse il sindaco!».

Ma è più uomo d'industria o di finanza?

«D'industria. Tutti quei meccanismi finanziari mi annoiano da morire. La finanza per la finanza, con lo spread, la leva, non sono da me. Mi piace sguazzare nei meccanismi industriali: dall'organizzazione al vedere come un'azienda vende, produce, collega produzione conveniente e amministrazione».

Un'esperienza di vendita che le è rimasta nel cuore?

«Con Finmeccanica aprimmo un mercato. C'era un'azienda che tradizionalmente non era mai stata in Asia, io andavo in giro a vendere impianti di energia, treni, impianti per la produzione dell'acciaio. Mi divertivo a fare quelle cose concrete lì».

«L'esperienza più bella è stata Finmeccanica Aprimmo il mercato cinese prima chiuso»



«Se la destra trova un candidato migliore sono pronto a ritirarmi»

La sua popolarità deriva anche dalle imitazioni di Crozza, si riconosce?

«Le condivido totalmente. Crozza ha amplificato la mia narrativa senza negarla, soprattutto nello sketch in cui fa riferimento ai giovani cinesi. Che per me sono dei fenomeni. Questa è la verità, sono bravissimi».

Allora aveva ragione quando la imitava dal letto. Sostiene di lavorare comodamente da lì 24 ore su 24, è un sostenitore dello smart working?

«Ma assolutamente. Però non per i ragazzi, per loro un po' d'ufficio va bene. Alla mia età invece sì. Faciliterebbe il ritorno di chi è andato all'estero, ma per integrarsi con il gruppo, per scambiare idee, trovarsi alla macchina del caffè non è un'idea sbagliata. Bisogna fare prima la gavetta».

E per i dipendenti pubblici?

«No, quelli lì vanno *microchippati*».

Mentre ai giovani consiglia di non fare il liceo classico. Crede nel detto "con la cultura non si mangia"?

«Us magna poc, si mangia poco».

È stato criticato per dei post sui social ritenuti sessisti. Di recente, in un'intervista a Vanity Fair ha dichiarato che il suo partito non ha largo seguito fra le donne: pensa ci sia un collegamento?

«Forse sì, perché ho chiamato t***a le sex workers. Non sapevo che si chiamassero sex workers dieci anni fa, capito? È roba vecchia, adesso non lo farei più. Era il linguaggio della strada, ho imparato la lezione».

La gente la conosce per essere un abile raccoglitore di fondi, come andò con il fondo di investimento Italia-Cina?

«Vent'anni fa avevo una società che faceva lavorazioni in Cina per le aziende italiane. Poi mi resi conto che si stava formando una schiera di imprese che un domani avrebbe avuto il potenziale per aggredire i mercati internazionali e allora decisi di comprare l'azienda stessa. Andai dalle due grandi banche di Stato cinesi e glielo proposi, a loro piacque, mi diedero 75 milioni ciascuna».

E all'amministrazione comunale da sindaco avrebbe qualcosa da insegnare?

«Quelli da imparare hanno tutto. Hanno fatto Fico, si capiva subito che non poteva stare in piedi. Il People mover dall'aeroporto alla stazione è un ob-

brobrio. Adesso il tram. Fanno talmente tanti errori...».

E dove nasce la passione per la politica?

«Non è ancora nata. La mia passione è quella di cambiare Bologna, la politica è un male necessario».

Tanto da far correre un uomo del business come lei?

«Perché il business mi annoia da morire. Sono 48 anni che lavoro senza nessuna interruzione. Quando arrivano in ufficio questi investment committee paper io mi annoio, invece le vicende di Bologna mi interessano molto. Ma non per le polemiche. Mi piace il risultato, anche se il processo non lo amo».

Un vezzo, quindi?

«Uno sfizio. Ma non è l'amore per la politica, è l'amore per Bologna e la voglia di farla cambiare. Adesso poi che conosco anche come è fatta questa amministrazione, è imperativo che ci sia un cambiamento. Che sia io portarlo o un altro».

La prima cosa che cambierebbe?

«Il sindaco».

Come sono nati il movimento "Drin Drin" e il partito "Ora!"?

«È un partito di centro radicale, orientato verso i giovani, profondamente democratico al suo interno. Tutti i coordinatori sono eletti internamente dai ragazzi. L'idea è quella di fare un incubatore per avviare i ragazzi a prendere posizioni in politica. Abbiamo 15.000 iscritti che partecipano attivamente alle discussioni e un segretario molto bravo che le porta avanti. È l'anima politica, io sono quella organizzativa. Il coordinatore provinciale è Riccardo Vicentini, abbiamo 800 iscritti a Bologna».

Perché sì al referendum?

«Perché c'è una commistione fra pubblico ministero e magistratura giudicante, va messo un laccio. Io sono stato giustizialista tutta la vita, con "Mani pulite" si festeggiava ogni volta che andava in galera un potente. Adesso ci sono molti casi di persone che dopo sette anni di giudizio vengono assolte, è gente con la vita rovinata».

Però questo dice poco sulla separazione delle carriere. I giudici si comportano da giudici terzi e danno spesso torto al pubblico ministero. Perché aumentare ancora la distanza? E perché impedire di avere un organo unico di autocontrollo?

«Non sono un esperto del tema, però voto sì perché mi sta sulle scatole la magistratura. Io sono per una riforma radicale, questa mi pare un primo passo in quella

«Le imitazioni di Crozza rappresentano la mia persona, mi ci rivedo e le condivido»



«Frase sessiste? È roba vecchia, un errore che non rifarei. Ho cambiato linguaggio»

direzione. Vedo che nella maggior parte dei paesi la separazione delle carriere c'è».

Torniamo sulle questioni locali. Sulla sicurezza a Bologna che idee ha?

«Primo: fare delle ronde. Partecipare a delle ronde per rendermi conto della situazione».

Ronde suona un po' male. In certe città le fanno Forza Nuova, i patrioti. A che tipo di ronde pensa?

«No no, non penso a ronde politicizzate o ideologizzate, ma a qualcosa fatto insieme ai cittadini per avere chiara la situazione che la città vive. Si tratta di coinvolgerli anche con app per dei controlli di vicinato, che possano dialogare con le forze dell'ordine».

Poi?

«Serve un assessore alla notte per trovare misure contro degrado, spaccio e microcriminalità. Aumenterei i vigili urbani per dedicarne 200 alla sicurezza, cosa che adesso non sono titolati a fare, dotandoli anche di taser. Poi cercherei di andare d'accordo con il ministro Piantedosi».

L'assessore alla notte esiste già... (la vicesindaca Emily Clancy ha la delega all'economia della notte, ndr)

«Se c'è non me ne sono accorto. Però ho scoperto che c'è la possibilità di acciuffare quelli che fanno i graffiti sui muri praticamente all'istante usando delle telecamere. Il Comune non ha mai voluto installarle».

Come funzionano?

«Sono dei meccanismi di sicurezza che con l'intelligenza artificiale interpretano dei movimenti tipici di chi fa i graffiti e immediatamente lo segnalano».

E per la stazione?

«Serve una vigilanza privata per tutte le aree attorno alla stazione. Chiederei alle Ferrovie dello Stato di dotarsi di una forza di vigilanza privata e i tornelli».

La sovrintendente del Comunale Elisabetta Riva, a proposito del degrado contestato qui a Bologna, ha detto che lei, venendo dal Sud America, ha un'idea di degrado diversa e che Bologna è bella in ogni suo angolo. Lei cosa ne pensa?

«Il degrado di Buenos Aires è reale purtroppo, ci sono le favelas. Si fa presto a fare questa affermazione comparando Bologna con il Sud America. Bisogna guardare alle città nordiche. Molti ospiti stranieri mi dicono che è bella, ma fa

schifo con tutti quei graffiti e i portici sporchi. Dà un'immagine di grande disordine, quindi bisogna rivedere il rapporto con Hera».

E per la mobilità? Cosa farebbe al posto del tram?

«Degli autobus elettrici. Più piccoli, flessibili nel tempo e meno costosi. Il tram ormai ce lo teniamo per altri trent'anni, Bologna ha le strade strette quindi chiude il traffico agli altri veicoli. Ed è sovradimensionato: un tram parte da diecimila passeggeri, questo, nei momenti di picco, ne ha solo cinquemila. Per non parlare dei negozi che hanno chiuso perché non ci sono più parcheggi. Un esempio sono quelli in Santa Viola».

Quindi, le linee non ancora realizzate le lascerebbe incomplete?

«Probabilmente sì».

Cosa ne pensa dei canali aperti?

«È un'incognita, bisogna vedere d'estate, se si asciuga e rimane la melma».

Com'è la Bologna dei suoi sogni?

«Innanzitutto con lo stadio e la fiera spostati, poi vorrei che si mettesse mano allo Staveco, che si facesse un distretto tecnologico al Tecnopolo, che si costruisse in tutte le aree dismesse, ferroviarie e militari. C'è bisogno di affitti calmierati, per studenti, insegnanti, poliziotti».

Dove lo spostiamo lo stadio?

«In periferia. L'ipotesi è a Fico. Perché lì dov'è non ottimizza le entrate, non si riescono a fare i parcheggi e le sale Vip».

E adesso come la vede Bologna?

«Non ha più una gru né costruttori, hanno prosciugato ogni capacità imprenditoriale e costruttiva, così non va bene. C'è bisogno di parchi, giardini,



«Un giudizio sul governo Meloni: il meno peggio, non hanno affrontato i grandi temi»

offerta immobiliare. Soprattutto di rigenerare tutte quelle aree dismesse che diventano dei focolai per la criminalità».

Qualche opera per la mobilità?

«C'è un'ipotesi di fare un tunnel a sud piuttosto che a nord».

Un'altra emergenza è la crisi abitativa. Molti scappano per l'elevato costo degli affitti: cosa intende quando parla di un nuovo piano Fanfani?

«Fu un grande piano di costruzione di case popolari che spinse il Pil del dopoguerra. Anche oggi servirebbe un'iniezione di risorse pubbliche per il sostegno al fenomeno abitativo. Bisogna abbattere i tassi di interesse, aiutare nel pagamento della prima rata, allungare i tempi. Se Bologna ha delle risorse, le metterei su un piano casa. E gli studentati li farei privati».

Come convincerà il centrodestra a sostenerla?

«Loro si devono convincere a sostenere me. Io faccio la mia battaglia, poi gli elettori del centrodestra trarranno le conclusioni. Poi se c'è un candidato migliore, mi ritiro io».

Parlando di politica nazionale: un giudizio del Governo Meloni da economista?

«Da economista non è un gran giudizio, è il meno peggio. Non ha affrontato i grandi problemi del paese, ha vivacchiato, ha tamponato il debito, la situazione estera».

Cosa vorrebbe dire ai bolognesi?

«Che non ho conflitti d'interesse a Bologna, non ho investimenti né immobili. Non sono membro della massoneria. I miei interessi sono sempre stati all'estero, per cui posso tranquillamente assumere questo impegno».



Alberto Forchielli con la redazione del Master al termine dell'intervista

IL REPORTAGE

di Sofia Pellicciotti



Striscione in memoria di Alessandro Ambrosio in via Carracci (foto di Sofia Pellicciotti)

Corre l'Alta Insicurezza dentro e fuori la stazione

Viaggio nella terra di nessuno finita al centro del dibattito dopo l'uccisione del capotreno Alessandro Ambrosio. Qui, dove ogni giorno transitano oltre 150mila persone e 780 convogli, il tema dell'ordine pubblico è vissuto dai lavoratori in maniera preoccupata. Dice un collega della vittima: «Siamo a rischio di insulti e aggressioni ogni giorno»

Il brutale omicidio di Ambro, il capotreno Alessandro Ambrosio, ucciso nei primi giorni dell'anno in un'area interdetta ai viaggiatori, ha riaperto il problema della sicurezza della stazione di Bologna e dell'area ad essa antistante. Daniele De Maria, coordinatore della mobilità ferroviaria della Federazione Italiana Lavoratori Trasporti CGIL Emilia-Romagna, da più di due anni monitora lo stato di salute di chi, negli scali del territorio regionale, lavora quotidianamente: «Questa stazione è molto complessa a livello logistico, perché è una delle più grandi in Italia, ma non è un terminal –

spiega –. È un luogo di passaggio per i treni e collega anche due fette di città, il quartiere Bolognina con il centro: i sottopassi sono frequentati non solo da chi prende il treno, ma anche da chi deve passare da una parte all'altra. Questo rende l'ambiente permeabile e i controlli più difficili». Estesa su una superficie di 78.000 metri quadrati e attraversata ogni giorno da 156.100 persone e 780 treni, la stazione di Bologna centrale è uno dei nodi più critici della città. La piazza di fronte all'ingresso centrale, piazza delle Medaglie d'Oro, è uno spazio molto frequentato che, insieme a un costante



Il parcheggio del piazzale Ovest

passaggio di cittadini e turisti, registra fenomeni di spaccio, bivacchi e presenza di persone in stato alterato. La parte centrale della stazione, teatro di una delle più gravi stragi del '900 italiano, si allunga in un'ala Est, che guarda alla Toscana, e in un'ala Ovest, che si addentra nella Pianura Padana. Oltre ad estendersi in orizzontale, l'edificio è diviso anche tra un sopra e un sotto: «La struttura della stazione è organizzata su due livelli – ricorda De Maria –. C'è la parte sotterranea dell'Alta velocità, più facilmente gestibile, e la parte di superficie aperta a tutti. Si tratta di un assetto incompleto, legato al vecchio progetto della stazione AV, e questo fa sì che molti spazi siano difficilmente controllabili». Questa incompiutezza si traduce in un assetto spaziale stratificato, una complessa rete di ambienti che si estendono dal livello -2 al -4, tra corridoi e piani interrati, rimasti in parte irrisolti, eredità di un progetto mai completamente realizzato. In questa mappa frammentata, sono molte le zone marginali e gli interstizi nascosti che sfuggono alla sorveglianza. Lo sa bene Ali, addetto alle pulizie della stazione, che ogni giorno attraversa le scale e i sottopassaggi dei livelli interrati. «Al piano -2 ci dorme la gente. Io quando finisco lascio la porta aperta con il legno sotto, ma quando arrivo la mattina è chiusa, perché ci dormono dentro – spiega indicando una porta che dal sottopasso scende al piano più basso –. Non succede tutti i giorni, io comunque non ho mai avuto grossi problemi. Se c'è qualcuno, chiamo la sicurezza». Nel sottosuolo della stazione, alla stessa altezza in cui transitano le Frece e i treni Italo diretti nelle principali città italiane, ci sono scale inutilizzate e angolo bui, che diventano ripari improvvisati e invisibili al passaggio frettoloso dei viaggiatori. Fragilità sociali e profonde differenze si incontrano, dando luogo a equilibri precari che non di rado sfociano in episodi di violenza. E che contribuiscono ad alimentare il senso di insicurezza di chi frequenta regolarmente la stazione, percepita non solo come luogo di passaggio, ma come spazio in cui il disagio sociale diventa visibile.

L'uccisione di Ambrosio, avvenuta il 5 gennaio nel parcheggio del personale nell'area Ovest della stazione, si inserisce in un contesto di tensioni irrisolte che da tempo interessano l'area. «L'omicidio ha sconvolto tutti – spiega Giovanni, bolognese, capotreno in Trenitalia da 22 anni –. Per come è



Le scale che portano al piano -2

andata potevo essere io, poteva essere qualsiasi collega. Chi lavora in questo settore subisce quotidianamente aggressioni: se di quelle fisiche abbiamo i numeri e sappiamo che l'anno scorso, in tutto il territorio nazionale, ce ne sono state due al giorno, quelle verbali sono difficili da tracciare. Anche un insulto è violenza, io ieri l'altro ho ricevuto uno sputo mentre ero in servizio». Tra chi grida all'emergenza e chi ritiene che sia un problema vecchio come la stazione, la tragedia del trentaquattrenne di Anzola dell'Emilia ha riaperto il tema delle aggressioni in ambito ferroviario, suscitando una risonanza anche a livello nazionale. L'accusato del presente assassino, Marin Jelenic, è un cittadino croato già noto alle autorità. che aveva ricevuto un decreto di allontanamento dall'Italia il 23 dicembre, mai eseguito. Il giorno del delitto si trovava in stazione in un'area in cui, teoricamente, avrebbe dovuto avere accesso solo il personale ferroviario. «Quello che fa più rabbia è che noi, come sindacato, quel luogo lo avevamo già segnalato per la presenza di individui non autorizzati – si sfoga amareggiato De Maria –. Il percorso per arrivare al parcheggio è un corridoio stretto e isolato, rimane fuori da qualsiasi visuale. Spesso c'erano bivacchi e persone che stazionavano; più volte ne abbiamo evidenziato le criticità». L'uccisione insensata di Ambrosio – non è chiaro, infatti, il movente – riflette una realtà che chi lavora sui treni, soprattutto regionali, conosce bene. «Quando è uscita la notizia, hanno iniziato a chiamarmi in tantissimi. Le chat di lavoro sono esplose – racconta Pietro, romagnolo, capotreno in Trenitalia da otto anni –. Da controllore sei esposto costantemente a situazioni di pericolo, una volta uno mi ha detto che mi avrebbe ammazzato, e non c'è un collega che non abbia subito almeno un'aggressione. Io quando vado a lavorare so che rischio».

Anche i dipendenti delle attività situate in stazione si confrontano con uno stato di allerta al quale sono in parte assuefatti, che però influisce sulla loro serenità. In molti, pur riconoscendo la difficoltà del contesto lavorativo, rifiutano la lettura emergenziale fatta dai media sullo stato della stazione. «Lavoro qui da quindici anni e la situazione è esattamente uguale a quando ho iniziato – dice Lorenzo, bancario del bar della stazione –. L'unica cosa che è cambiata è la quantità di persone addette alla sicurezza, che però non



Il sottopassaggio che collega piazza delle Medaglie d'oro a via Carracci

mi fanno sentire più tutelato. Comunque io, quando vengo al lavoro, non sono tranquillo». Antonio, da due anni nell'edicola all'ingresso della stazione, racconta con un po' di reticenza: «Dire che la situazione è tranquilla è un eufemismo. Io personalmente non ho paura, perché un po' ti abitui ma se ci rifletti la situazione è critica». Soprattutto la sera, come spiega Francesca, dipendente della farmacia del Piazzale Ovest da quindici anni. «La sera chiudiamo alle 23 e siamo sempre in due. Voglio dire, ce la facciamo e ogni tanto i militari vengono a chiedere se va tutto bene. Però quando usciamo, a quell'ora, non è che ci sia tutta questa folla fuori. Anche intorno alla stazione la situazione è allarmante. Mi viene da pensare a piazza XX Settembre e via Amendola».

Un senso di pericolo simile attraversa chi lavora a bordo dei treni, spesso lasciato solo di fronte a situazioni critiche. Davide, capotreno, è tra i pochi disposti a parlare apertamente: «Certi orari, certi treni, certe linee sono complicate. Andare a Milano con il regionale non è una meraviglia ogni volta, passi per Reggio Emilia, Modena, stazioni dove la sera non c'è nessuno. Una sera a Parma dovevo chiudere il treno e c'era una persona che non se ne voleva andare. Io avevo bisogno della polizia, ma era sabato sera e non mi hanno

mandato nessuno. L'abbiamo fatto uscire io e il macchinista. Se fai questo lavoro devi imparare a non avere bisogno di nessuno». Questi episodi, raccontati come esperienze quotidiane, mostrano come il lavoro a bordo treno costringa spesso i ferrovieri a gestire situazioni di rischio in completa autonomia, senza un reale supporto delle forze dell'ordine, nonostante le responsabilità formali che ricadono su di loro. «Poi sono un sacco di ragazzini minorenni che creano problemi. Discussioni per motivi futili e in certi giorni è anarchia totale» continua Davide. A un mio collega hanno tirato in un occhio il martello frangivetro. Per che cosa? Per quattro euro di biglietto. A bordo treno io sono un pubblico ufficiale, se succede qualcosa la responsabilità è mia. La via Ravenna versa in uno stato preoccupante, lì la Polfer è ridotta all'osso e se succede qualcosa a Lugo, a Solarolo, a Bagnacavallo, non viene nessuno».

Questioni politiche, sociali e organizzative si intrecciano nella gestione di stazioni e treni, dando vita a situazioni delicate in cui le responsabilità risultano spesso poco chiare. Dopo il Covid, la sicurezza a bordo dei convogli è peggiorata, un problema che i sindacati denunciano da tempo e che oggi emerge con forza dalle testimonianze del personale.



L'ingresso principale di Bologna Centrale, su piazza delle Medaglie d'oro



Il piazzale Ovest della stazione

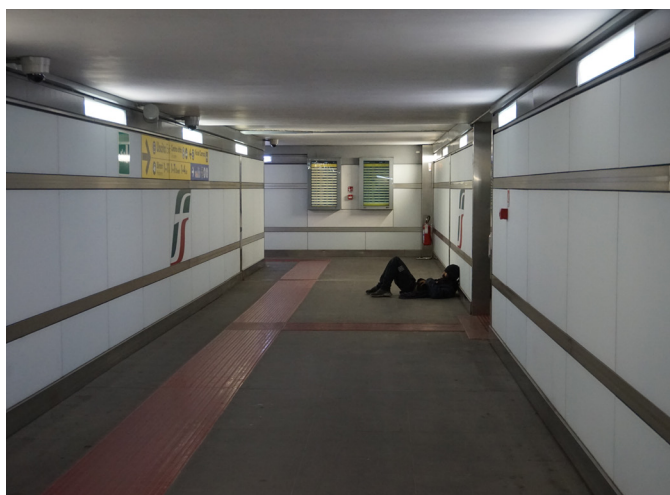
«Dopo il 2020— spiega De Maria — c'è stata un'escalation di aggressioni nei confronti del personale ferroviario. Già un anno fa avevamo attivato un tavolo di monitoraggio presso la prefettura di Bologna per mitigare le criticità in cui versano gli scali ferroviari del territorio». Dopo l'omicidio di Ambrosio, è stato aperto un nuovo confronto tra il Comune, la Prefettura e il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, ma, sostiene in merito De Maria, «considerare il problema un'emergenza, è come mettere delle toppe invece di risolverlo alla radice». Negli ultimi anni, il numero di forze dell'ordine e dei controlli nell'area di piazza delle Medaglie d'Oro è aumentato, senza però un corrispondente miglioramento nella percezione della sicurezza. «Abbiamo provato a far capire in tutti i modi che c'era un problema, anche scioperando — aggiunge Davide —. E invece di avere delle risposte, dal Ministero siamo stati additati come vagabondi perché facevamo sciopero al venerdì, per fare la settimana lunga, come se noi al sabato e alla domenica non lavorassimo. Serve l'aiuto delle istituzioni: dopo quello che è successo, le risposte che arriveranno saranno tardive. Mi sento di dire che quello che Trenitalia e Tper potevano fare, l'hanno fatto».

Molti sostengono che le aree ferroviarie non siano completamente fuori controllo e che episodi come l'omicidio Ambrosio siano sintomo di problemi esistenti da anni, ancora poco analizzati. Tuttavia, le stazioni, soprattutto quelle medio-piccole, vivono un fenomeno di desertificazione e abbandono: un tempo erano spazi vissuti, con capistazione, biglietterie, edicole e bar, mentre oggi spesso sono presidi quasi vuoti, che generano una percezione di insicurezza e reali fenomeni di violenza. Per questo, i sindacati, come la FILT-CGIL, chiedono interventi strutturali che ripensino completamente la presenza nelle stazioni e nelle aree ferroviarie, attraverso un coordinamento delle forze dell'ordine con le aziende ferroviarie, le istituzioni locali e il governo. «Da capotreno ne ho viste tante, e ci tengo a dire che molte delle persone che in stazione bivaccano, ci sono finite loro malgrado — spiega Giovanni —. Tra i soggetti che gravitano intorno agli scali, ci sono sia quelli che vivono di attività illecite, sia persone in condizione di disagio. Quindi la costruzione del degrado che è emersa dai giornali in questi giorni, sulle persone pericolose in stazione, è un po' forzata. Oggi, più che far emergere problemi complessi, è più semplice enfatizzare quelli visibili a tutti».



Una porta laterale al piano -4

La violenza che c'è, ma che non deve essere automaticamente correlata a povertà e persone senza dimora; la narrazione mediatica che trascura la complessità sociale e le dinamiche di esclusione che contribuiscono a generare situazioni di tensione. Secondo Andrea, che da 36 anni ha un'edicola nel piazzale Ovest della stazione, il problema è ben più ampio: «La stazione è lo specchio della città, se peggiora la città peggiora anche la stazione. C'è stata una trasformazione a livello di società che ha impattato. Per esempio, hanno voluto dividerla in due — dice riferendosi alla divisione tra alta velocità e le tratte regionali —. Sotto ci sono i ricchi, mentre sopra è un ambiente da metropolitana, più rischioso, più trafficato, e nonostante siano molti di più gli agenti in borghese e i controlli, anche loro non è che fanno molto. Bisogna dire che nei casi in cui hanno fatto, poi ne hanno dovuto subire alcune conseguenze. In generale c'è un senso di impunità, perché se vieni fermato, dopo poche ore sei di nuovo libero». Non c'è enfasi nella voce di Andrea, che parla con la consapevolezza di chi, in quasi quarant'anni di vita lavorativa in stazione, ne ha visto molte. Per lui, il cuore del problema è un altro: «Io tutto sommato sono tranquillo, però chiudo alle 18, che è cinque ore prima della farmacia qui a fianco. Personalmente ho più paura a girare in Via Indipendenza alle dieci di sera che in stazione. È la città ad essere peggiorata, non la stazione in sé».



Uno dei sottopassaggi della stazione

di Alessandro Fratini



Agenti in tenuta antisommossa per le strade di Bologna (foto di Alberto Biondi)

Il Governo manda più agenti Lepore frena gli entusiasmi

La discussione sulla sicurezza e sul numero dei poliziotti a Bologna prosegue da mesi mentre i reati continuano ad aumentare. Il ministro Piantedosi annuncia rinforzi ma il Comune è scettico e chiede un intervento più robusto. Il Siulp: «Un segno di attenzione che dovrà proseguire nel tempo per una strategia a lungo termine»

C'è un importante sviluppo sulla questione sicurezza a Bologna. Con l'ultimo piano di distribuzione del 12 gennaio, il Viminale ha assegnato 118 nuovi agenti di Polizia per tutta l'area metropolitana, 60 dei quali dovrebbero essere destinati al territorio del comune capoluogo. Rinforzi che sono stati per lungo tempo richiesti dall'amministrazione locale e che sono in arrivo i primi giorni di marzo.

Tuttavia, i nuovi agenti non sono una panacea né per il contesto ben più complesso che circonda Bologna né per quanto riguarda la discussione sulla sicurezza cittadina.

L'omicidio del capotreno Alessandro Ambrosio è stato solo l'ultimo di una serie di casi che periodicamente riaccendono il dibattito: le morti di Fallou Sall nel settembre 2024, di Eddine Bader Essefi ad aprile 2025 e il duplice omicidio in Bolognina a giugno 2025 sono stati i casi più gravi in mezzo a una serie di aggressioni, accoltellamenti, furti e risse.

Il sindaco Matteo Lepore, che da mesi sul tema ha ingaggiato l'ennesima battaglia col governo di centrodestra, ha detto che «questi rinforzi non bastano per coprire l'or-



L'assessore alla sicurezza Matilde Madrid (foto Ansa)

L'assessore Matilde Madrid: «Sono inutili le zone rosse se mancano le giuste risorse»

ganico della Questura. Nel 2025 abbiamo perso cento agenti tra *turnover* e pensionamenti, e prevediamo di perderne altrettanti quest'anno. Per ogni 100.000 abitanti l'Emilia-Romagna conta 235 agenti tra Polizia e Carabinieri, numeri che ci posizionano al terz'ultimo posto in Italia, dunque chiediamo dallo Stato un intervento più robusto».

Anche il presidente della Regione Michele de Pascale, in una lettera diretta al governo Meloni, ha commentato: «Sul numero di agenti in regione siamo il fanalino di coda del paese insieme a Lombardia e Veneto. Ci troviamo a lavorare senza strumenti e senza possibilità di agire sulle politiche per la sicurezza, nonostante continuiamo a mettere risorse».

Dello stesso avviso, più perentoria, è stata l'assessora alla sicurezza Matilde Madrid, che ha criticato anche le zone rosse volute dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi: «La distribuzione degli agenti non tiene conto di residenti e tasso di criminalità. È inutile istituire zone rosse se non si dotano le città di risorse. Il ministero dell'Interno non supporta le città come meritano. Tutte le forze di polizia locali e statali hanno svolto numerosi

interventi che hanno avuto un effetto positivo, ma proprio per questo necessitano di più agenti e volanti».

L'arrivo dei rinforzi va messo in relazione anche al *trend* dei reati, in crescita nel territorio. Dai dati del Viminale sul 2024 Bologna risulta quarta in Italia per tasso di criminalità, con circa 6.000 denunce ogni 100.000 abitanti. A pesare maggiormente sono i furti (2.800 denunce), le rapine (1.000) e i danneggiamenti (707), e si registrano tanti fatti che vedono vittime e responsabili sempre più giovani, come le morti di Bader e Fallou.

Se da Palazzo d'Accursio esce insoddisfazione, in ambienti di polizia c'è un altro sentimento. Pasquale Palma, segretario provinciale del Siulp (Sindacato italiano unitario dei lavoratori della polizia) a Bologna, vede l'arrivo dei nuovi agenti come «un segnale di attenzione verso il territorio, che però dovrà proseguire nel tempo, con assegnazioni costanti e programmate. Allo stesso modo, è indispensabile intervenire sul fronte abitativo: senza soluzioni concrete, Bologna rischia di perdere personale prezioso. Sicurezza, presidio del territorio e attrattività della città devono procedere insieme, nell'interesse degli operatori e dei cittadini. Un approccio integrato e di

Il segretario Siulp Pasquale Palma: «Il problema è anche offrire abitazioni agli agenti di polizia»



Il segretario provinciale del Siulp Pasquale Palma



Poliziotti schierati per la sicurezza della città (foto di Alberto Biondi)

lungo periodo, per il Siulp, è dunque l'unica strada per consolidare gli effetti positivi delle nuove assegnazioni e garantire una sicurezza efficace, stabile e credibile per Bologna.

Il tema è che un organico sguarnito rischia di pesare, oltre che sulla sicurezza delle persone, sulla motivazione degli operatori, danneggiando l'efficienza del servizio. Giulio Graziano, segretario regionale del Siulp, da noi interpellato prima della notizia sui nuovi agenti, ha fatto una panoramica più ampia su cosa significhi lavorare con una contrattura di organico: «Fino a pochi anni fa, riuscivamo a malapena a sopperire alle problematiche lavorative di Bologna. Ma negli ultimi dieci anni abbiamo sofferto una contrazione ulteriore del personale, causata non da una mancanza di risorse, ma dalla difficoltà a distribuire gli agenti in maniera equa in tutti gli uffici».

«Quando se ne va via un agente – racconta Graziano – non perdiamo soltanto la persona, ma perdiamo anche quella competenza acquisita che difficilmente si riesce a trasmettere a un agente appena arrivato».

Per tappare i buchi, molti poliziotti bolognesi hanno accumulato straordinari, aumentato carichi di lavoro e rinunciato a periodi di riposo. Continua il sindacalista: «Sentiamo ogni giorno storie di colleghi che fanno a meno delle ferie e rimandano turni e giorni di riposo. Tempo che potrebbero dedicare alle proprie famiglie e invece sono costretti a tappare buchi».

«Sacrificare i giorni di ferie non è diventata la norma, ma non è nemmeno più un'eccezione. È un fenomeno da arginare per scongiurare una degenerazione della qualità lavorativa, la quale si riflette *in primis* sulla sicurezza percepita dai cittadini, ma anche sui carichi di lavoro che gli agenti si devono sobbarcare», aggiunge Graziano.

Non si tratta solo di rimpinguare reparti, ma anche trattenerne coloro che già lavorano sul territorio bolognese, a causa dell'alto tasso di pensionamenti, e del caro affitti. Proprio l'impossibilità di permettersi un alloggio in affitto con gli stipendi attuali è ciò che danneggia l'attrattività della città. «Le misure ad oggi attive non riescono a coprire i poliziotti che si trasferiscono o che vanno in pensione e per questo si va già in affanno ad ogni singolo

movimento», osserva Graziano. «In più, capita spesso che gli agenti, giunti a Bologna, chiedano il trasferimento in altra sede quanto prima, a causa delle difficoltà nel trovare sistemazioni idonee. Molti agenti si trasferiscono lasciando nella loro città la propria famiglia per via dei prezzi alti, fattore che li spinge ancor di più a non rimanere».

E non è neanche la prima volta che, la distribuzione di agenti nelle città crea malumori. Molte narrazioni puntano il dito verso una mancanza di risorse, di uomini o di malagestione del Governo centrale, ma Graziano spiega che la questione non è così semplice da spiegare: «Le risorse ci sono, ma si fa fatica a distribuire gli agenti in maniera equa in tutti gli uffici, sia amministrativi che operativi, cioè coloro che svolgono attività su strada».

Alcuni poliziotti che hanno chiesto di rimanere anonimi, nelle scorse settimane avevano rilasciato a InCronac@ dichiarazioni che spiegano le ripercussioni della carenza di personale sul lavoro quotidiano. Un agente ha raccontato che spesso si è «costretti a vigilare soggetti o fare interventi senza le necessarie misure di sicurezza», mentre allo stesso tempo «cresce la carenza dei mezzi, con nessuno stimolo da parte dei vertici, ad oggi completamente assenti». «L'amministrazione copre o giustifica comportamenti e richieste da parte dei neoassunti, che vanno a detrimento del servizio e dei colleghi», ha riferito un collega. Un altro poliziotto ha ammesso: «L'attività che compio mi piace, ma non tollero che il servizio prestato al cittadino sia sempre più scadente», mentre un ultimo conferma che «spesso le volanti non sono garantite, a causa di altri servizi quali ordine pubblico, accompagnamento stranieri e aggregazioni in frontiera».

Il tema è ampio e complesso. Resta da capire cosa succederà con i rinforzi in arrivo. E se l'auspicio dei sindacati è che i 118 nuovi agenti possano rappresentare il primo passo verso una nuova strategia gestionale e di più ampio respiro dei carichi lavorativi, e verso interventi strutturali e a lungo termine, c'è chi ancora, Comune *in primis*, ritiene che questi numeri non siano sufficienti a garantire la sicurezza per i cittadini.

di Alberto Biondi



L'ingresso dell'Accademia Filarmonica (foto di Alberto Biondi)

Porte aperte nella casa dei signori della Musica

Da domenica visite guidate a Palazzo Carrati di via Guerrazzi, sede della prestigiosa Accademia Filarmonica. Qui sono ospitate alcune delle testimonianze più rilevanti legate ai grandi compositori che la frequentarono: tra queste il famoso compito di Mozart corretto da padre Martini. In esposizione il fortepiano di Gioachino Rossini

Nei tre piani di palazzo Carrati, in via Guerrazzi, sono racchiusi alcuni dei più importanti tesori della musica classica. È l'Accademia Filarmonica di Bologna, il cuore pulsante di una civiltà musicale che, per oltre tre secoli, ha dettato le regole dell'armonia in Europa. Fondata nel 1666 dal nobile Vincenzo Maria Carrati, l'istituzione ha mantenuto la sua sede preservando un'identità che fonde il rigore della corporazione professionale alla nobiltà del circolo onorifico. Oggi, grazie alla collaborazione con l'associazione *Succede solo a Bologna*, questo scrigno di storia apre le porte a un pubblico

vasto, offrendo un calendario di visite guidate che, dal primo febbraio a giugno, permetterà di attraversare sale che hanno ospitato geni del calibro di Mozart e Rossini.

Il progetto Carrati nasceva da un'esigenza pratica e poetica: radunare i migliori musicisti "acciò havere filo et unione da non disunirsi e rendere buon suono". Il motto scelto, *Unitate melos* (la musica nella condivisione), campeggia ancora sotto lo stemma dell'organo, simbolo di un'istituzione che si poneva come garante della qualità artistica. L'Accademia si innestava su precedenti esperienze cittadine, come quelle



La sala Mozart, teatro dei concerti da camera

dei Floridi, dei Filomusi e dei Filaschisi, ma si era distinta subito per il suo rigore scientifico e normativo. Ottenne rapidamente la protezione dei cardinali di Bologna, tra cui spicca Pietro Ottoboni, e nel 1716 vide i propri statuti confermati ufficialmente da Papa Clemente XI. Con questo riconoscimento, l'Accademia ha ottenuto il privilegio esclusivo di autorizzare il titolo di "Maestro di Cappella". Si trattava di un potere immenso che fino ad allora era stato concesso dal pontefice soltanto alla Congregazione dei Musici di S. Cecilia di Roma, elevando di fatto l'istituzione felsinea a un rango di assoluta preminenza nel panorama internazionale.

Il Settecento rappresenta l'apice del prestigio internazionale dell'Accademia, incarnato dalla figura di Padre Giovanni Battista Martini. Erudito, compositore e teorico di fama mondiale, Martini rese la Filarmonica il centro di gravità permanente per chiunque volesse eccellere nel contrappunto. È in questo contesto che si inserisce uno degli episodi più celebri della storia del palazzo: il soggiorno del giovane Wolfgang Amadeus Mozart nel 1770. Accompagnato dal padre Leopold, il quattordicenne salisburghese giunse a Bologna per ottenere l'ambita patente di "Maestro filarmonico". L'archivio conserva il "compito" di Mozart, l'antifona di canto fermo che il giovane dovette comporre sotto stretta sorveglianza. La storia però nasconde un dettaglio che rivela l'umanità del legame tra il genio e il suo maestro: esiste una seconda versione del compito (conservata al Museo della Musica), giudicata scorretta da Martini, che fornì a Mozart una rielaborazione da ricopiare fedelmente per superare l'esame. Quel diploma, ottenuto il 9 ottobre 1770, rimase per Mozart un titolo di vanto per tutta la vita.

Se il Settecento è il secolo del rigore teorico, l'Ottocento è dominato dalla figura di Gioacchino Rossini. Il legame del "Cigno di Pesaro" con Bologna fu profondo: accademico onorario dal 1826 e successivamente Presidente, Rossini visse stabilmente in città tra il 1838 e il 1848. La sua influenza non si limitò alla produzione artistica, egli si spese attivamente per la creazione di una Cassa di mutuo soccorso per i filarmonici bisognosi, un atto di responsabilità sociale che portò alla nascita dell'Istituzione Rossini nel 1877. Nelle sale del palazzo, il visitatore può oggi ammirare il cosiddetto "fortepiano di Rossini" e il manoscritto quasi interamente autografo della *Cenerentola*.



Il celebre compito di un Mozart tredicenne

L'autorità dell'Accademia Filarmonica, nel corso del XIX secolo, si è consolidata senza lasciare spazio a provincialismi. A Palazzo Carrati, la diplomazia musicale bolognese è riuscita a far convivere le due polarità antitetiche del secolo: Giuseppe Verdi e Richard Wagner. Il primo, aggregato nel 1868 come simbolo della potenza drammatica e della melodia popolare italiana, appena eletto, sollecitò la presidenza per la realizzazione di una messa corale in suffragio di Gioacchino Rossini, scomparso nello stesso anno. Il progetto prevedeva un'opera collettiva, affidata a diversi compositori, da eseguire solennemente nella Basilica di San Petronio. Anche se l'iniziativa non vide mai la luce, l'eredità documentale di quel tentativo resta impressa nel "Libera me" scritto dal maestro di Busseto, frammento che sarebbe poi diventato il pilastro conclusivo della Messa da requiem dedicata ad Alessandro Manzoni nel 1874. Sul fronte opposto, l'Accademia dimostrò una precoce sensibilità verso le istanze del romanticismo d'Oltralpe. Mentre il resto d'Italia guardava con sospetto alle innovazioni del musicista-poeta, Bologna si accreditava come la prima città italiana capace di comprendere la rivoluzione di Wagner. Dopo le storiche rappresentazioni del *Lohengrin* (1871) e del *Tannhäuser* (1872) al Teatro Comunale, la Filarmonica ratificò questo primato culturale aggregando Wagner nel 1876. Un atto che, al di là dell'onorificenza, rappresentò il primo riconoscimento ufficiale del sistema italiano alla genialità wagneriana.

Oltre ai documenti d'archivio, Palazzo Carrati custodisce una collezione strumentale che illustra l'evoluzione del gusto musicale. Dai flauti cinquecenteschi all'organo Traeri del 1673, fino ai pianoforti Erard di Stefano Golinelli e agli strumenti appartenuti a Ottorino Respighi. Ogni oggetto è legato a una storia di aggregazione. La famiglia Puccini è un esempio lampante di questa continuità: ben quattro generazioni di compositori lucchesi furono membri della Filarmonica, culminando con Giacomo Puccini nel 1899. Nel 1945, durante i tumulti della Seconda guerra mondiale, l'Accademia riuscì a salvare e custodire un fascicolo di appunti autografi della *Madama Butterfly*, sottraendolo alla dispersione bellica.

Con il passaggio al Novecento e poi al nuovo millennio, l'istituzione ha saputo trasformarsi da accademia di esami a polo di alta formazione e divulgazione. Sotto la guida di

Il presidente Piero Mioli: «Bisogna abbattere la diffidenza verso le sonorità classiche»



Il fortepiano usato da Rossini

illustri presidenti come Franco Alfano o Sergiu Celibidache, ha continuato ad aggregare le eccellenze del podio e della scena, da Claudio Abbado a Riccardo Muti. A partire da febbraio, le porte dell'Accademia Filarmonica verranno aperte dall'associazione *Succede solo a Bologna*. Questo risponde a una necessità espressa dal presidente Piero Mioli, ovvero abbattere il muro di diffidenza che circonda la musica colta. «Spesso le persone hanno l'impressione di non capirla - spiega Mioli - , ma la storia dell'Accademia suggerisce che la musica sia prima di tutto condivisione e bellezza». Camminare nella Sala Mozart, ammirare il ritratto di Rossini in punto di morte donato da Gustave Doré o sfogliare (virtualmente) le migliaia di documenti dell'archivio significa comprendere una parte della storia di Bologna.

In un'epoca di consumi rapidi e digitali, l'Accademia Filarmonica offre un'esperienza come la lentezza dello studio, il peso della carta autografa e la risonanza del legno antico. La scommessa di *Succede solo a Bologna* è quella di rendere questo patrimonio non più un'esclusiva per pochi eletti, ma un bene comune per la cittadinanza e per i viaggiatori internazionali.

L'iniziativa di aprire le porte al grande pubblico, spiegata dal presidente Piero Mioli, nasce dalla volontà di abbattere quella diffidenza che spesso allontana i cittadini dalla musica classica. Spesso le persone hanno l'impressione di non poter comprendere questo linguaggio, ma la bellezza architettonica di Palazzo Carrati e la ricchezza della sua storia offrono una porta d'accesso accessibile a tutti. Vedere le sale che un tempo furono abitate dalla nobile famiglia dei fondatori, come la sala Farinelli o le sale dedicate alle collezioni, significa respirare l'essenza stessa della storia musicale mondiale.

L'associazione *Succede solo a Bologna*, che nel 2025 ha registrato numeri record con oltre 3.600 visite guidate, curerà il calendario degli accessi per permettere a tutti di godere di questi tesori. Le visite si terranno la prima e la terza domenica di ogni mese, con partenza dal primo febbraio e conclusione a giugno. Il costo del biglietto è fissato a 15 euro per l'intero e 12 euro per il ridotto, con prenotazione obbligatoria per ogni evento. Entrare a Palazzo Carrati non significa solo visitare un edificio storico, ma immergersi in un'ammaliante atmosfera musicale tra quadri, cimeli e documenti che testimoniano come Bologna sia stata, per oltre tre secoli, la capitale europea della musica e dell'eccellenza artistica. Una storia che non accenna a finire che proseguirà sicuramente anche in futuro.



Collezioni di fiati del Cinquecento



L'organo seicentesco Traeri, dal nome del costruttore

di Giulia Carbone



Nel 2024 i casi in regione segnalati sono stati 2.682 con un aumento pari all'11,7% (foto Ansa)

Pauro in ambulanza L'allarme degli operatori

In Emilia-Romagna oltre sette episodi di violenza ogni giorno. In netta crescita le aggressioni verbali, mentre calano quelle fisiche. Un fenomeno che sfida la logica e il buon senso. Il nuovo decreto-legge inasprisce le pene e aumenta le tutele, mentre Regioni e aziende sperimentano body cam, allarmi e sistemi di segnalazione

C'è un paradosso sottile che nessuno ama nominare, ma che ormai serpeggia tra i corridoi del pronto soccorso e non solo. Chi è chiamato a salvare vite teme per la propria: un fenomeno che sfida logica e buon senso, un cortocircuito che rende vulnerabili proprio coloro che hanno messo la propria vita professionale a servizio delle emergenze altrui. Scene di aggressioni verbali e fisiche non sono episodi isolati: «Abbiamo normalizzato questo aspetto del nostro lavoro, noi siamo consapevoli che quando usciamo ci aggrediranno, almeno verbalmente, quello è garantito. Speri sempre che

non capiti un'aggressione fisica», racconta un'operatrice del 118 di Bologna che lavora nel settore da sei anni. «I sanitari sono davvero poco tutelati, è sempre la tua parola contro quella di qualcun altro. Se rispondiamo all'aggressione è facilissimo finire in tribunale perché tendenzialmente si dà ragione al paziente», conclude. Le aggressioni al personale sanitario sono a oggi un fenomeno in crescita e spesso sottovalutato. L'ultima fotografia del fenomeno è restituita dai dati presentati dalla commissione Affari Sociali e Salute della Regione: oltre sette operatori sanitari aggrediti ogni giorno.

Nel 2024 i casi segnalati sono stati 2.682, un aumento pari all'11,7% rispetto all'anno precedente, in cui si registrarono 2.401 casi. Una tendenza, dunque, in netta crescita in particolare per le aggressioni verbali (+12,5%), mentre calano quelle più gravi, di tipo fisico (-11,9%). Tuttavia, un operatore dell'ospedale civile di Baggiovara di Modena fa presente che nella loro struttura le segnalazioni dall'inizio dell'anno sono state solo 20 a fronte di 45.000 accessi, ma i dati risulterebbero falsati: «Le aggressioni verbali spesso vengono sottovalutate dagli operatori e non vengono denunciate». Entrando nel dettaglio, si osserva un calo di episodi negli ospedali e un aumento nei servizi territoriali. In particolare, l'area con maggiore prevalenza rimane quella psichiatrica, dove si verificano anche episodi di autolesionismo. Segue il Pronto soccorso e l'area dell'Emergenza-urgenza. Nel 2026, invece, sono state 65 le aggressioni al personale sociosanitario del 118, di cui 22 in ambulanza. Ha fatto da poco discutere il caso del giocatore della Virtus, Luca Vildoza e della moglie, arrestati (ma l'arresto non è stato convalidato) per avere aggredito una operatrice della Croce Rossa. Un'altra dipendente del 118 che preferisce rimanere anonima dice: «Mi è capitato di essere aggredita da un paziente schizofrenico con sindrome paranoide. Mi ha afferrato al collo e gettato a terra. Ho portato il collare cervicale e sono stata in prognosi per una settimana. Capita soprattutto di notte, quando i pazienti psichiatrici sono più agitati, e con quelli che noi chiamiamo codici 7, che riguardano persone che fanno abuso di sostanze. Una volta io e la mia collega in piazza Verdi siamo state costrette a chiuderci in ambulanza». Il decreto-legge n. 137 del 1° ottobre 2024 arriva come risposta diretta a un clima sempre più teso all'interno degli ospedali e delle strutture sociosanitarie italiane. Il governo ha scelto una via d'urgenza: un provvedimento snello, in quattro capitoli appena, che punta a rafforzare la protezione dei medici, infermieri, operatori socioassistenziali e di tutti coloro che prestano servizio in contesti di cura. In particolare, il decreto introduce una nuova fattispecie di reato per chi danneggia, con violenza o minaccia, beni e attrezzature all'interno di ospedali, ambulatori, Rsa, e strutture analoghe, pubbliche e private. Gli episodi in questione non saranno più considerati solo atti di vandalismo, ma atti più gravi. Il decreto, inoltre, inasprisce il trattamento penale per chi provoca lesioni, prevedendo aggravanti specifiche e l'arresto in flagranza di reato. Per ora il DL rappresenta un segnale forte da parte dello Stato, ma non si hanno ancora dati certi in merito alla diretta diminuzione dei casi. «A mio parere è cambiato poco in seguito al nuovo decreto-legge. L'inasprimento delle pene non disincentiva le aggressioni perché spesso si tratta di pazienti psichiatrici, alcolisti o che fanno abuso di sostanze, persone che agiscono d'istinto», ha detto l'operatore dell'ospedale Baggiovara. Al di là delle disquisizioni teoriche, è importante che il professionista sanitario sappia come si può tutelare in caso di aggressione. Ci sono tre ambiti da valutare: il procedimento penale nei confronti dell'aggressore, la potenziale richiesta per il risarcimento dei danni fisici subiti e l'eventuale responsabilità dell'azienda per non aver adottato le norme necessarie a garantire la sicurezza del lavoratore. L'azienda Usl di Parma, così come altre realtà regionali, mette a disposizione una piattaforma online in cui l'operatore aggredito fisicamente o verbalmente può rilasciare una dichiarazione anonima, indicando i bisogni di assistenza attivabili, che possono essere di tipo medico, psicologico, psichiatrico o legale. Anche il superio-

re gerarchico viene informato, in forma anonima, che un proprio collaboratore ha inviato una segnalazione. Nel caso in cui l'aggredito preferisca non usufruire della piattaforma online, può rivolgersi al Comitato unico di garanzia aziendale, per aggressioni e discriminazioni di genere, o al Pronto soccorso o avviare autonomamente un percorso giudiziario tramite denuncia. Il 118 di Bologna (diviso in quattro postazioni distinte: Blu che corrisponde all'Ospedale Maggiore, Blu 2 Sant'Orsola, Blu 3 la postazione al Bellaria di San Lazzaro e Blu 4 che corrisponde a Corticella) non dispone di sportelli ad hoc. L'azienda mette a disposizione uno psicologo del lavoro, ma è bene notare come il consulto psicologico sia a esclusiva richiesta dell'operatore. Diverse le misure discusse per arginare il problema. Il Veneto e il Lazio stanno sperimentando il sistema delle body cam. In Emilia-Romagna non sono ancora attive però la discussione è aperta. «Io credo che i tempi siano ancora lunghi, si deve fare i conti con una spesa ingente e c'è anche tutta la questione della privacy che va valutata» racconta un infermiere di ambulanze all'ospedale di Ravenna. «Chiediamo, inoltre, che sia prevista la vigilanza in ogni pronto soccorso della provincia come elemento di deterrenza essendo i Ps alcuni dei luoghi più caldi per questo problema» spiega un sindacalista dell'ospedale Baggiovara di Modena. Per il momento a Bologna si è introdotto un sistema di allarme capillare: trenta pulsanti rossi a disposizione dei sanitari per allertare in modo immediato la polizia in caso di aggressione al personale sanitario. C'è chi poi ha messo in atto delle misure alternative: «La mia azienda, da due anni, ha aperto dei corsi extra di difesa personale, non sono obbligatori ma c'è una partecipazione altissima soprattutto femminile, perché le aggressioni coinvolgono per lo più le donne. Per questo si tende a evitare una coppia di operatrici su un mezzo» racconta una lavoratrice del 118 di Bologna. In conclusione, gli interventi introdotti finora non hanno ancora prodotto un cambio di tendenza misurabile, e nelle diverse realtà sanitarie il fenomeno continua a presentarsi con dinamiche simili, tra segnalazioni, episodi ricorrenti e protocolli ancora in fase di consolidamento. Le prossime rilevazioni diranno se gli interventi introdotti riusciranno a incidere su un problema che, numeri alla mano, rimane strutturale e diffuso.



L'ingresso del Pronto Soccorso del Sant'Orsola (foto Ansa)

COSTUME

di Camilla de Meis



Il negozio "Goochie" in via Lame (foto concessa da Daniela Guccini, la proprietaria)

Gli anni '80 in una stanza È sempre più vintage mania

L'usato è la terza abitudine ecosostenibile più praticata dagli italiani che la interpretano come una valida alternativa per rimanere al passo con le tendenze. Il second hand risponde all'esigenza di molti giovani di diminuire l'impatto ambientale, aumentando la voglia di sperimentare. Per sentirsi a proprio agio anche in vestiti di altre epoche

In vetrina, una televisione a tubo catodico trasmette un cartone animato, la pila di videocassette è pericolante sullo scaffale accanto. Un manichino con dei fuseaux fucsia dà il benvenuto da "Goochie". Sullo sfondo il colore rosa Big Babol fa sognare i nostalgici di Grease. Macchine fotografiche analogiche sono pronte a tornare in vita e fuori dal negozio, grazie a Daniela Guccini, la proprietaria. Le persone entrano ed escono con buste di plastica azzurre. Dentro il negozio in via Lame 33/a, mucchietti di vestiti e gadget come Polly pocket, walkman e Tamagochi. A metà tra una bancarella

dove, negli anni Ottanta, si vendevano «le robe americane» e la camera da letto di un'adolescente appassionata di pop star, "Goochie" è nato per inseguire i ricordi dei millennial e per accompagnare l'espressione delle nuove generazioni.

Il vintage, Daniela lo sa bene, piace a tutti, e i numeri le danno ragione: secondo l'undicesima edizione dell'Osservatorio Second Hand Economy realizzato da BVA Doxa per Subito.it, nel 2024 il mercato dell'usato in Italia ha raggiunto un valore di circa ventisette miliardi, pari all'1% del Pil, con oltre 27 milioni di persone che hanno comprato o ven-

duto beni di seconda mano almeno una volta nell'anno, e per la prima volta l'online ha superato l'offline. "Goochie", in slang statunitense richiama all'euforia. Che è un po' la sensazione che camicie psichedeliche e paillettes suscitano in chi di questa moda di oggi non sa che farsene, ma è anche l'effetto della "caccia al tesoro" che molti studi individuano come una delle spinte emotive principali del mercato dell'usato: trovare il pezzo giusto in mezzo a una rastrelliera vale quanto, se non più, il risparmio sul prezzo. «Ho vissuto il vintage quando il vintage non esisteva», racconta Daniela che da Corigliano d'Otranto si è trasferita a Bologna per studiare, prima al Dams e poi all'Accademia delle Belle Arti. «Accompagnavo mia madre al mercato del paese, dove arrivavano quelle che chiamavamo "le robe americane". Erano kitsch e spregiudicate per il tempo e il luogo in cui vivevamo, ma ci restituivano un senso di libertà». La stessa che, insieme ai lustrini, scende dalle pareti del negozio. Ma il viaggio che ha fatto questa libertà è molto più lungo. Un'adolescente che sognava nella sua stanza un po' da bambina e un po' no. Un giorno, quella cameretta ha fatto le valigie ed è salita su un regionale insieme a Daniela per arrivare in via Lame. Mentre lo racconta, c'è la confusione di una grande festa, tra la musica pop di "Goochie" e il via vai di persone che entrano anche solo per guardare un passato a portata di mano e non convenzionale. Un porto cittadino, ma invece delle barche, a imbarcarsi sono i vestiti che, dietro un camerino dalle tende di velluto rosso, portano lontano. «Qui le persone si sentono a casa perché è la sensazione di casa quella di cui avevo bisogno io da adolescente» e, allora, non è solo una questione di moda, ma "Goochie" è una capsula del tempo. Molto cool, siamo d'accordo, ma anche perfettamente dentro una tendenza più ampia. L'usato è ormai il terzo comportamento sostenibile più praticato dagli italiani, dopo la raccolta differenziata e il risparmio energetico. E vede nell'abbigliamento la sua predilezione. «I miei vestiti sono no-gender perché questo è uno spazio d'inclusività senza segreti e sottotesti», allo stesso modo, non c'è un target. Le rastrelliere non sono divise secondo la logica binaria uomo-donna, ma sono organizzate in ordine di tessuto, colore e vibe. Così un blazer maschile anni Novanta finisce sulle spalle di una persona non-binary che lo abbina a un top di paillettes, mentre una camicia di seta dalle stampe barocche passa dal guardaroba di uno studente a quello di una signora nostalgica della propria gioventù. E non è un caso che un posto così sia nato proprio a Bologna, città storicamente abituata ai mercati e alle seconde occasioni. Basti pensare alle bancarelle in Montagnola e in piazza Santo Stefano durante il fine settimana che richiamano appassionati d'antiquariato, giovani studenti che scelgono una moda sostenibile o semplicemente curiosi. Oltretutto, Bologna e – in generale l'Emilia-Romagna – è diventata un laboratorio di economia circolare applicata al settore tessile. Basti pensare alle tonnellate di indumenti riposti nei cassonetti gialli che sono raddoppiati nel corso di pochi anni. Secondo un'indagine del Gruppo Hera, solo quest'anno sono stati raccolti all'interno dei contenitori quattro tonnellate di vestiti. Un numero che racconta da un lato il triste e incalzante leitmotiv del fast-fashion, dall'altro una crescente attenzione verso il riciclo e il riuso. I dati europei hanno messo in luce che ogni anno nei Paesi dell'Unione si producono circa sei milioni di tonnellate di rifiuti tessili, pari a undici chili a persona, e solo una quota ridotta viene intercettata per il riuso o il riciclo, mentre il resto finisce in discarica o all'inceneritore; allungare la vita dei capi attra-

verso il second hand è quindi una delle leve più immediate per ridurre l'impatto ambientale della moda, tanto che dal 2022 la raccolta differenziata dei tessuti è diventata obbligatoria anche in Italia. In questo senso, negozi come "Goochie" – che a Bologna sono sempre meno rari – sono il volto pop di una trasformazione ben più grande. Lo si osserva sulle piattaforme digitali specializzate nel re-selling di abiti e accessori, e negli indirizzi di quartiere che diventano luoghi di socialità e narrazione. E se per anni il vintage è stato appannaggio di pochi adepti, millennials e Gen Z lo stanno trasformando in una vera e propria tendenza. La Circular Fashion Survey di PwC sulle nuove generazioni nel 2024 il 70% dei giovani ha acquistato prodotti di seconda mano, con un incremento di 19 punti rispetto all'anno precedente motivato soprattutto dal risparmio e dalla possibilità di accedere a dei marchi che altrimenti fuori budget, ma con una quota in forte crescita che cita la sostenibilità e la volontà di ridurre gli sprechi tra le ragioni principali della scelta. Per molti under 30, insomma, l'usato non è più il "piano B" ma un modo di fare shopping, e il negozio fisico diventa il complemento di un ecosistema digitale in cui i capi vengono comprati, rivenduti e raccontati. Dentro "Goochie" c'è di tutto: dagli anni Ottanta agli anni Duemila. Questi ultimi sempre più in voga tra le nuove generazioni che ricercano jeans a vita bassissima, cinture gioiello, e gonne da indossare rigorosamente sopra i pantaloni. Nei report di settore lo stile Y2K è indicato come uno dei trend più ricorrenti tra i contenuti moda condivisi online dalla Gen Z, e la domanda per questi capi aumenta sia sulle app di re-selling sia nei negozi fisici. "Goochie" è una storia divertente, un cartone animato che passa ininterrottamente ed è anche un posto che dice la verità. Mette in scena, nel raggio di pochi metri, una parte dell'economia circolare di cui parlano report e piani europei, ma in forma di cameretta condivisa, dove l'espressione di sé, l'attenzione all'ambiente e il portafoglio degli studenti trovano – per una volta – un divertente compromesso.



L'interno del negozio con abiti e oggettistica

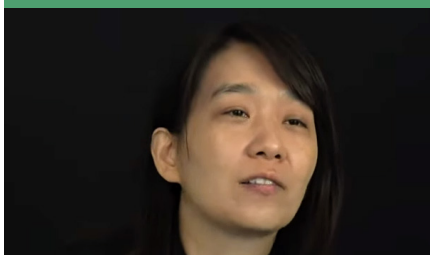
EDITORIA

“Libro bianco” da Nobel Le prose di Kang

Quando il colore protagonista è simbolo di purezza

Dall'ormai vicino Oriente una voce che si fa carico delle più disturbanti angosce e fragilità umane, rese al meglio da una prosa narrativa che sa farsi poesia con una leggerezza spiazzante. È uscito da pochi mesi in Italia “Il libro bianco” di Han Kang, scrittrice coreana vincitrice del Premio Nobel per la Letteratura nel 2024 e penna che sta dietro ai romanzi best seller “La vegetariana” (vincitore dell’International Booker Prize) e “Atti umani”. L’opera, pubblicata in lingua originale diversi anni fa, è giunta finalmente ai lettori italiani grazie al lavoro di traduzione di quel marchio di qualità che è l’editore Adelphi, che a oggi pubblica tutti i suoi testi. Non un romanzo questa volta, bensì una raccolta di potenti prose poetiche, molto brevi, il cui filo conduttore è tenuto in mano da un unico particolare protagonista, il bianco. Questo colore non colore (almeno nel senso fisico) metaforicamente dà concretezza allo spirito della sorella maggiore dell’autrice, morta poche ore dopo il parto. Kang cerca, per mezzo della finzione letteraria, di “avvicinarsi” a lei, a quella piccola vita che ha abbandonato il suo posto nel mondo per lasciarle spazio, in modo da darle la sua possibilità di vita. Lo fa descrivendo con parole di alto lirismo oggetti, elementi naturali, sensazioni, cibi che hanno a che vedere appunto con il bianco, simbolo di purezza e innocenza, al pari dei neonati. Zollette di zucchero, sale, luce, brina, nuvole di fiato, ossa, latte materno, neve, la spuma delle onde del mare e altro rammentano così al lettore i poteri curativi della bianchezza nell’affrontare le crepe della memoria, nel sopportare il suo consistente peso. Perché, in fondo, il messaggio finale di questo volumetto è semplice: «Ci sono ricordi che il tempo non intacca. E nemmeno il dolore. Che il tempo e il dolore, come si dice, sbiadiscono e distruggono tutto, non è vero».

Edoardo Cassanelli



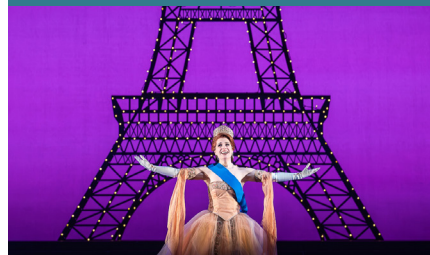
MUSICAL

L’ultima dei Romanov arriva al gran ballo

“Anastasia” regala emozioni fra storia, amori e nostalgia

Celebrato come il musical dell’anno grazie alla tournée 2024-2025, “Anastasia il Musical”, diretto da Federico Bellone, ha fatto tappa a Bologna al Teatro EuropAuditorium, portando in scena una storia sospesa tra fiaba e tragedia storica. Ispirato alla leggenda della Granduchessa Romanov, lo spettacolo racconta una ricerca d’identità che attraversa rivoluzioni, intrighi politici e desiderio di rinascita. La vicenda si apre nella Russia zarista, nel momento più oscuro della dinastia Romanov. Anastasia sopravvive al massacro della sua famiglia e, anni dopo, la ritroviamo come Anya (Sofia Caselli), giovane donna senza memoria né radici, pronta a inseguire la verità sul proprio passato. Nel suo viaggio incontra Dimitri (Cristian Catto) e Vlad (Nico Di Crescenzo), due truffatori decisi a sfruttarla, mentre sullo sfondo incombe Gleb (Brian Boccuni), funzionario del nuovo regime combattuto tra dovere e sentimenti. All’EuropAuditorium l’atmosfera è ovattata, fatta di luci soffuse e silenzi carichi di attesa. In questo contesto sono soprattutto le voci a guidare l’emozione. Se la critica ha elogiato in particolare Sofia Caselli, a colpire maggiormente è Brian Boccuni, che costruisce un Gleb intenso e tormentato, sostenuto da una presenza scenica e vocale di grande forza. Tra i momenti più riusciti spicca l’apertura dello spettacolo, con la caduta dei Romanov resa attraverso un forte impatto visivo e sonoro, e il ballo nel bar di Parigi, che regala leggerezza e complicità. Meno efficace, invece, il celebre assolo “Quando viene dicembre”: le proiezioni di ballerini sospesi risultano superflue e distraenti rispetto alla forza della scena dal vivo. Nel complesso, “Anastasia il Musical” resta un lavoro coinvolgente, capace di regalare emozioni sincere. Uno spettacolo adatto a tutte le età, pensato soprattutto per chi desiderava ritrovare, dal vivo, la nostalgia del film Disney del 1998 fatta di musica, sogni e memoria.

Federica Cecchi



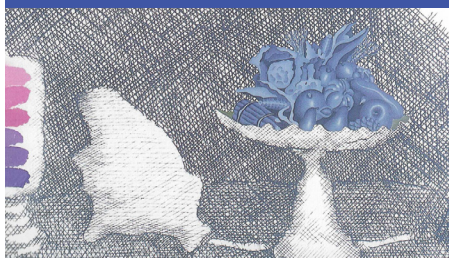
MOSTRA

Pozzati e Morandi confronto di stili e visioni

In questi dipinti gli oggetti sono specchio di solitudine

Un pittore che non ha mai accettato di essere incasellato in una specifica scuola di pensiero, un pittore “corsaro” che ha fatto del furto un'impronta decisiva della sua arte. Concetto Pozzati è una firma di spessore a Bologna, ed è per tale motivo che la città ha deciso di omaggiarlo allestendo una piccola retrospettiva dedicata al suo confronto/duello con l'amico/nemico Giorgio Morandi, altro genio bolognese. La mostra gratuita, intitolata “Concetto Pozzati. Da e per Morandi”, sarà visitabile fino al 15 marzo, all'interno delle stanze della Casa Museo Morandi, in via Fondazza. Obiettivo di questo excursus nel lavoro di Pozzati (esponente di diverse correnti, ad esempio il surrealismo, l'arte informale e la pop art) è far luce sul dialogo stilistico tra lui e Morandi, verso il quale provava sentimenti contrastanti: da un lato non apprezzava la sua visione e la sua persona, dall'altro riconosceva comunque nella sua opera un potente cosmo di tradizione e innovazione, un impatto di provincialismo e modernità, quasi a riflettere Bologna stessa, sempre in bilico, sempre in mezzo a questi due fuochi concettuali. Sebbene i quadri in esposizione siano pochi, il percorso evolutivo di Pozzati emerge chiaramente, dalla creazione di un linguaggio informale e viscerale, che si rapporta a uno più freddo e razionante, al saccheggio dal mondo oggettuale di fattura morandiana. Qui le tecniche adottate da Pozzati sono svariate, pennellate sia sottili che grossolane, scrittura fatta con i colori a olio e “collage graffettato” in primis. In queste tele gli oggetti diventano un enigma, specchio della solitudine dell'artista, prigioniero del suo laboratorio domestico, oltre che fucina delle sue creazioni. Qualcosa preso da Morandi e poi dedicato a Morandi, solo con la giusta dose dissacratoria. Perché in fondo l'arte è anche questo: puro stravolgimento.

Edoardo Cassanelli



PROSA

Quella “figlia d'anima” nella Sardegna arcaica

Anna Della Rosa in “Accabadora” tratto dal romanzo di Murgia

Li chiamavano figli d'anima, filus de anima, i bambini che venivano affidati in Sardegna ad altre famiglie della comunità a causa delle difficoltà economiche, creando un legame affettivo che diveniva quasi un'adozione spirituale. A Soreni, paese immaginario della Sardegna degli anni '50, Maria ha sei anni e viene affidata dalla madre naturale a Bonaria Urrai, Tzia Bonaria, una donna che fa la sarta di giorno e l'accabadora di notte. Accabadora era colei che accompagnava le persone in fin di vita alla morte, uccidendole. Michela Murgia nel suo romanzo più fortunato, “Accabadora” appunto, esplora il legame profondo tra queste due donne in una terra arcaica. Maria cresce nell'ammirazione della sua nuova madre, la ama e l'ammira. Poi scopre la sua seconda vita. Fugge a Torino per dimenticare il passato, ma pochi anni dopo la Tzia ha un ictus ed è in punto di morte. Maria deve tornare a Soreni. L'accudimento finale è uno dei suoi doveri, una forma di riconoscimento nei confronti del genitore adottivo. Lo spettacolo tratto dal libro che Anna Della Rosa da molti anni porta in scena con la regia di Veronica Cruciani parte da qui: c'è il peso della separazione tra le due donne e c'è ancora la rabbia non sopita che la ragazza prova per il tradimento subito dalla Tzia. Il monologo presto assume quasi la forma di un dialogo tra la figlia e una sorta di genitore interiore mentre sul palcoscenico una pedana pone una distanza fisica e simbolica tra l'attrice e il pubblico. Questa donna, magistralmente interpretata da Della Rosa, chiude il cerchio della sua infanzia solo quando si ritrova, con lo stesso gesto che la Tzia usava, a porre fine alla sofferenza della persona che l'ha amata e aiutata a crescere. E a darle pace. Quella morte è l'atto d'amore definitivo che lega una figlia a una madre. Lo spettacolo tocca temi attuali come eutanasia e adozione ma soprattutto racconta il legame tra Maria e Bonaria, quello di una madre e una figlia.

Sofia Civenni



FILM

Chalamet da Oscar con “Marty Supreme”

Josh Safdie per sognare in grande con determinazione

New York, 1952. Marty Mauser ha un sogno: diventare un pongista professionista. È giovane, affascinante, talentuoso e arrogante. Il suo obiettivo è vincere il British Open, portando l'attenzione del pubblico americano su uno sport ancora di nicchia. Marty è determinato a riuscirci, in un modo o nell'altro, per dimostrare il proprio valore e vivere di tennistavolo. Timothée Chalamet sembra nato per interpretare un personaggio così magnetico e controverso, ispirato alla figura reale di Marty Reisman. L'ossessione per il successo personale domina la vita del protagonista, come l'ambizione di affermarsi ai massimi livelli ha caratterizzato gli ultimi anni di carriera del divo hollywoodiano. Una prova attoriale da Oscar, che in parte richiama, per intensità fisica ed emotiva, quella di Leonardo DiCaprio in The Revenant, soprattutto per il valore simbolico che assume nel percorso artistico di Chalamet. Il film, uscito nelle sale italiane lo scorso 22 gennaio, si presenta come un'odissea che spinge lo spettatore a empatizzare con il protagonista, nonostante i suoi tratti da antieroe. Il regista Josh Safdie ribalta i canoni classici della favola sportiva in cui il personaggio principale deve raggiungere il proprio obiettivo personale attraverso un percorso virtuoso, smontando così di netto quella fame tipicamente americana di essere “il migliore”. È un'opera che vibra, suda, respira in ogni singola scena. Ma soprattutto non chiede mai il permesso allo spettatore. Ti afferra per il braccio e ti trascina dentro il suo mondo imperfetto, scandito dal rumore delle palline da ping pong che rimbalzano sul tavolo. Marty Supreme è una commedia con venature drammatiche destinata a spaccare il pubblico mondiale: abbastanza destabilizzante per chi cerca una costruzione narrativa quasi impeccabile, ma profondamente affascinante per chi ama il cinema che sperimenta, che rischia e che vuole lasciare un segno indelebile nella società moderna.

Federico Mosca



di Edoardo Cassanelli



La torre di Maratona dello stadio Dall'Ara è stata costruita nel 1929 (foto di Edoardo Cassanelli)

Al Dall'Ara una bella partita che dura da cent'anni

Lo stadio celebra la sua inaugurazione avvenuta il 31 ottobre 1926. Dai tempi del Littoriale, tenuto a battesimo da Benito Mussolini, all'intitolazione al presidente dello scudetto scomparso nel 1964. La grande squadra di Pascutti e Bulgarelli e le memorabili partite di Italia '90. L'impianto è stato anche tempio del rock, da Patti Smith a Vasco

Ai margini occidentali di Bologna c'è un luogo che con la sua imponenza rappresenta un vitale pezzetto di storia cittadina. Un luogo di incontro, comunione, svago e passione, il tutto calato nel calderone della fede sportiva: è lo Stadio Dall'Ara, che porta questo nome dal 1984, anno in cui si è deciso di intitolarlo allo storico proprietario del Bologna Football Club 1909, appunto Renato Dall'Ara. Prima di questo ci sono stati altri nomi e l'"anfiteatro" ha vissuto molte storie, meritevoli di essere raccontate in un anno, il 2026, davvero speciale. Sì,

perché a ottobre il Dall'Ara festeggerà cento anni dalla sua inaugurazione. Un anniversario importante, porta sulle spalle il peso di un secolo di avvenimenti, per Bologna e l'Italia, un viaggio nel passato denso di sentimento sportivo e, pertanto, sinceramente umano.

Ma partiamo con ordine e torniamo innanzitutto alle origini. La data da cui parte ogni cosa è il 31 ottobre 1926. A Bologna viene aperto l'impianto polisportivo del Littoriale, sebbene non ancora del tutto ultimato.



Giacomo Bulgarelli, bandiera storica rossoblù

Siamo in piena epoca fascista, da quattro anni ormai Mussolini detiene il potere sugli italiani e da uno c'è stata la svolta pienamente autoritaria del regime. Il Duce vuole una struttura che sia simbolo evidente del grande passo in avanti compiuto dalla rivoluzione fascista, un monumento che richiami gli albori di una nuova era. Da qui il Littoriale, dotato del campo da calcio e, tra le altre novità, di una pista di atletica, campi da tennis e piscine, una persino coperta (cosa alquanto rara a quei tempi). È lo stesso Benito Mussolini a fare il discorso di apertura e lo fa a cavallo, fiero, tronfio, sfoggiante tutta la sua sicurezza dentro a questo enorme stabile moderno, un gioiello architettonico pronto a far parlare di sé in tutta Europa. Quello stesso giorno – occorre ricordarlo – il giovanissimo Anteo Zamboni tenterà di compiere un attentato contro il fautore del fascismo, fuori dallo stadio, poco dopo le celebrazioni di inaugurazione. Alla fine Mussolini sopravvivrà e il piccolo Anteo verrà invece barbaramente linciato dagli squadristi. Oggi la grande via universitaria di Bologna, dove ha sede l'Alma Mater, porta il suo nome e sfoggia la sua memoria, il suo coraggio contro la tirannia.

Al di là di ciò, lo stadio, appena nato ufficialmente, si mostra come un'opera architettonica e ingegneristica audace, in una posizione strategica all'ombra della collina del Santuario di San Luca. Persino il celebre poeta della Grande Guerra Giuseppe Ungaretti gli dedica dei versi. Dal punto di vista materiale è in calcestruzzo armato e quello che salta all'occhio è in particolare la sua svettante Torre di Maratona (finita di costruire nel 1929, da lì il Littoriale lo si potrà ritenere completato), alta quarantadue metri, edificata nel punto dell'uccisione, da parte degli austriaci nel 1849, del patriota e presbitero Ugo Bassi, e contenente pure la statua equestre dello stesso Mussolini, poi distrutta alla fine della guerra. Intorno, una periferia ancora silenziosa e marginale, poca roba rispetto ai palazzi che contraddistinguono attualmente il vasto quartiere di Porto-Saragozza.

In quegli anni sotto la lente del fascismo non mancano i grandi successi e le grandi soddisfazioni per i bolognesi

e la squadra dei rossoblù. Fra i personaggi degni di nota vicini alla squadra e al suo campo da gioco ufficiale c'è lui, Arpad Weisz, l'allenatore ebreo ungherese che porterà il Bologna a volare alto, facendogli vincere due scudetti del campionato italiano nelle annate 1935-1936 e 1936-1937; due vittorie consecutive, un risultato a dir poco eccezionale. Seguirà infine il Trofeo dell'Esposizione di Parigi del 1937. Tali incredibili traguardi non basteranno però a far dimenticare alle autorità, nel nefasto 1938 della proclamazione delle leggi razziali, le sue origini semite. Il destino lo porterà a dover dire addio al suo amato Bologna e a fuggire all'estero, per poi cadere lo stesso nelle grinfie naziste e morire nel campo di sterminio di Auschwitz nel 1944, preceduto dalla sua intera famiglia. Oggi la curva sud dello stadio, la vecchia San Luca, è intitolata a Weisz.

Oltre al mitico allenatore proveniente dall'Europa orientale, altre personalità sono legate a doppio nodo alla storia dello stadio e alle sue evoluzioni, nel bene e nel male.

Un esempio è Leandro Arpinati, gerarca fascista di alto rango, podestà di Bologna e maggiore promotore della costruzione del Littoriale. L'ingegnere Umberto Costanzini e l'architetto Giulio Ulisse Arata sono invece i nomi di coloro che stanno dietro alla concretizzazione effettiva del progetto. Tra i calciatori, merita di essere ci-

La prima squadra straniera in campo fu la Spagna nel 1927 L'Italia la sconfisse per 2 a 0



Arpad Weisz, allenatore ebreo vincitore di due scudetti

tato Giuseppe Martelli, giocatore con indosso la maglia rossoblù dal 1923 al 1930, diventando in quel periodo campione d'Italia nelle annate 1924-1925 e 1928-1929. Il totale di partite giocate? Ben centoquindici, e diciannove i gol messi in porta dalla sua abilità. Infine l'ultimo nome è certamente quello di Renato Dall'Ara. Di modeste condizioni economiche, Dall'Ara si trasferisce a Bologna in cerca di fortuna e la trova nel settore della maglieria. Ottenuti notorietà e benessere in veste di imprenditore, si lancia nel mondo dello sport, precisamente nella dirigenza. Le alte sfere fasciste lo nominano nel 1934 presidente del Bologna Football Club, incarico che ricoprirà per i successivi trent'anni, fino alla morte, sopraggiunta a Milano nel 1964, a pochi giorni dalla vittoria del settimo e ultimo scudetto da parte del Bologna, dopo lo storico spareggio con l'Inter all'Olimpico di Roma. Il mitico Bologna di Ezio Pascutti, Marino Perani e guidato dal capitano Giacomo Bulgarelli e dall'allenatore Fulvio Bernardini. Trent'anni di successi e vittorie, di collaborazioni fruttuose, gli allenatori Weisz e Bernardini in primis. In questi trent'anni le espressioni circolanti, a proposito della squadra del Littoriale, sono "lo squadrone che tremare il mondo fa" e "così si gioca solo in paradiso". Concluso il conflitto, il Littoriale viene ribattezzato Stadio Comunale, mentre nel 1984 l'ultimo cambio di nome, definitivo: Stadio Renato Dall'Ara.

Veniamo ora ad alcune delle famose partite giocate nell'"anfiteatro bolognese", internazionali e non. La primissima, con una squadra straniera, viene ospitata a fine maggio 1927 e in tale occasione l'Italia riesce a sconfiggere il suo avversario, la Spagna, 2-0. In seguito, a giugno, il Bologna vince contro il Genoa grazie alla rete segnata da Martelli. Insomma, un battesimo a dir poco scoppiettante. Pochi anni dopo, nel 1934, l'Italia ospi-

ta il Campionato mondiale e Bologna viene selezionata tra le città ospitanti le competizioni. Nella fattispecie, nella Dotta, al Littoriale, avvengono gli ottavi e i quarti di finale, giocati rispettivamente da Svezia e Argentina (3-2) e Austria e Ungheria (2-1). Un evento di grande lustro per lo stadio cittadino, quello dei Mondiali, onore che si ripeterà, decenni dopo, nel 1990, con squadre del calibro di Inghilterra, Emirati Arabi Uniti e Colombia.

Va detta una cosa: lo stadio di Bologna non è noto solo per le competizioni sportive. Infatti, gli eventi fieristici e artistici di varia natura non sono affatto estranei al campo verde di via Andrea Costa. Fra le numerose attività, i concerti vanno piuttosto forte. E di esempi ce ne sono parecchi, a partire soprattutto dagli anni Settanta fino ad arrivare ai tempi nostri. Patti Smith, la "strana coppia" Lucio Dalla e Francesco De Gregori, Lou Reed (il cantore della New York dei bassifondi), Renato Zero, Elton John ed Eric Clapton, gli U2, Zucchero, sono solo alcuni degli artisti esibitisi al Dall'Ara. Tra quelli più recenti, i concerti di Laura Pausini, Luciano Ligabue, Cesare Cremonini e Vasco Rossi (questi ultimi due nel giugno dell'anno scorso). Prossimamente, a inizio giugno, sbarcherà sotto le due Torri la travolgente musica heavy metal dei Metallica, e anch'essa varcherà i cancelli di via Costa.

Insomma, nella sua lunga storia il Dall'Ara – come lo conosciamo noi oggi – di strada ne ha fatta, raccontando momenti di collettività, creando esperienze indimenticabili, dal pallone al microfono di un cantante. Il chiaro esempio di una dinamicità tutta bolognese, di una comunità che continua a considerare il suo "anfiteatro" moderno un meraviglioso centro di emozioni da brividi.



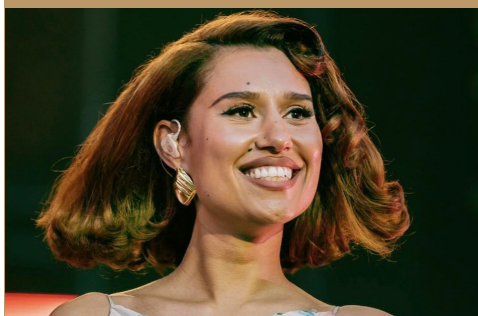
Il komandante Vasco Rossi in uno dei suoi tanti concerti allo stadio (foto Ansa)

MUSICA

RAYE

La superstar britannica
nell'unica data italiana del tour

Quando: 30 gennaio
Dove: Unipol Arena
via Gino Cervi, 2



MASSIMO RANIERI

Un grande show fatto di storie,
aneddoti e le canzoni più belle

Quando: 5 febbraio
Dove: Teatro Europa Auditorium
piazza della Costituzione, 4



SICK TAMBURO

Alla scoperta di "Dementia"
l'album appena uscito

Quando: 7 febbraio
Dove: Estragon Club
via Stalingrado, 83



TEATRO

RICCARDO III

La tragedia di Shakespeare
diretta da Antonio Latella

Quando: dal 30 gennaio al 1 febbraio
Dove: Teatro Duse
via Cartoleria, 42



EDUARDO DE FILIPPO

La grande magia del drammaturgo
napoletano con Natalino Balasso

Quando: dal 5 all'8 febbraio
Dove: Arena del Sole
via dell'Indipendenza, 44



MALINCONICO

Massimiliano Gallo porta in scena
l'avvocato di insuccesso

Quando: dal 6 all'8 febbraio
Dove: Teatro Celebrazioni
via Saragozza, 234



IL CARTELLONE

Eventi a Bologna e provincia dal 29 gennaio al 11 febbraio



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

